



Il segretario organizzativo della Quercia: «Asor Rosa coglie un problema reale. Un'occasione sarà la Cosa 2»

Minniti: «È vero, c'è una crisi nel Pds ma la riforma non parte da zero»

«Il rapporto col leader? Irrisolto dopo il centralismo democratico»

Dalla Prima

Mancino: illegali le elezioni padane

Fabrizio Comencini, segretario della Lega veneta, ha avuto il mandato da Bossi di verificare sul campo se esistono spazi e possibilità per accordi con il Polo in vista delle elezioni amministrative di novembre. Insomma si riparla di accordi per Venezia, che Bossi ha definito la naturale capitale della padania. Comencini stesso ha detto che sarà difficile siglare nulla per il primo turno, ma magari al secondo... L'esplosore di Bossi ha dichiarato di non aver ancora sentito nessuno e ha detto di aver saputo che l'Ulivo candida il ministro Paolo Costa, anche se alcune voci parlano di una nuova candidatura del sindaco uscente, Massimo Cacciari. Comunque, ha aggiunto Comencini, «prima del 16 settembre - giorno in cui si riunirà il consiglio federale che dovrà decidere delle candidature - mi sentirò ancora con Bossi». Sono bastate queste poche parole per ringalluzzire i padani del Polo che vogliono l'accordo. Così, per esempio, l'intesa Pologha è, per il capogruppo ccd in consiglio regionale Antonio De Poli, «un'ipotesi che va approfondita con serietà». E anche le sparate di Bossi contro il Papa vengono rubricate nella scelta personale del leader che non coinvolgono la Lega. E ciò nonostante proprio ieri Casini abbia detto che con la Lega non è disposto a fare un accordo per una valle, figuriamoci per Venezia. Anche Bruno Canella, vicepresidente della giunta regionale veneta di An, ritiene che sia possibile l'intesa con il carroccio. Solo Forza Italia, questa volta, non ha fatto sentire la propria opinione. Intanto ieri il presidente del Senato ha inviato una lettera a «la Repubblica» per ribadire che le cosiddette elezioni padane che Bossi organizzerà a ottobre sono illegali. E ha ribadito anche che in Italia «siamo di fronte a un tentativo eversivo». Nicola Mancino, ovviamente, non dà soluzioni per affrontare la questione, dato che spetta al governo, ma aggiunge che «il referendum unilaterale è atto giuridicamente grave». Infine conclude: «Il passaggio dal proposito di batterci per l'indipendenza della padania allo svolgimento di attività rivolte a realizzare la secessione, a mio avviso, non può, se proprio non deve, non interessare almeno le procure della Repubblica. Un paese, che dovesse tollerare atti unilaterali che ne minino moralmente e politicamente l'autorevolezza, sarebbe prima o dopo destinato a soccombere». Infine Francesco D'Onofrio promette che dal 4 settembre in poi, quando si riunirà l'ufficio di presidenza della Bicamerale, darà battaglia su questi temi.

ROMA. «L'incontro di Ripetta in qualche modo costituisce un punto di non ritorno. Forze con diverse tradizioni dentro la storia della sinistra italiana hanno deciso di intraprendere un percorso costituente comune con l'obiettivo di arrivare entro dicembre agli stati generali della sinistra che costituiranno appunto il momento fondativo del nuovo soggetto politico. Vi sarà un percorso congressuale vero e proprio con venti assemblee regionali, con assemblee nelle grandi città, che terminerà con l'appuntamento di dicembre nel quale discuteremo programma, contenuti politici e simbolici, ed eleggeremo i nuovi gruppi dirigenti. La discussione avrà come base di riferimento i documenti elaborati dal forum per l'unità della sinistra che riguardano i principi fondativi, la piattaforma programmatica e i caratteri della forma partito». Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds, segue da vicino la «Cosa 2» ed è soddisfatto dello stato di avanzamento dei lavori.

A proposito di partito in questi giorni Asor Rosa ha sollevato alcuni interrogativi sul Pds che fanno discutere. La sua tesi più o meno è questa: D'Alema è un leader forte, ma dietro di lui non c'è partito, non c'è gruppo dirigente.

«Asor Rosa coglie un problema vero. Estremizzando penso voglia porre il tema della riforma del partito. Un grande tema. D'altro canto è una questione che abbiamo messo al centro del nostro congresso di febbraio. Si trattava di capovolgere un abito mentale: finora abbiamo agito mettendo in primo piano l'azione politica pensando che il partito fosse l'intendenza che poi sarebbe seguita. Naturalmente un congresso segna l'inizio di un processo, ma non ha sciolto tutti i nodi, né poteva farlo.

L'alternativa che Asor Rosa pone è: D'Alema non si occupa del partito perché lo sottovaluta o perché preferisce avere un partito debole? D'Alema si è impegnato su questo tema, ma la riforma di un partito non si risolve in tempi brevi. Bisogna avere l'ansia della costruzione, della ridefinizione di alcune questioni di fondo. Veniamo da una lunga crisi del sistema dei partiti e dell'idea di partito. A un certo punto si è pensato, nella stessa sinistra, che una democrazia poteva funzionare anche senza la mediazione dei soggetti politici organizzati. Nel momento in cui si pone il nodo dei partiti si devono affrontare questioni che sono irrisolte in Italia e in Europa come il tema della partecipazione politica, della democrazia nei partiti. D'Alema ne è consapevole e non sottovaluta il problema. C'è molto da riformare, però abbiamo una buona base di partenza. Non è che dobbiamo inventarci un partito a tavolino. Semmai il rischio è che questa base di partenza, se non innestata nel processo riformatore, possa rin-

secchirsi. Ecco perché la fase di costruzione del nuovo soggetto politico è un'occasione che non dobbiamo sprecare».

Asor Rosa, ma anche altri dentro il Pds, sostengono che D'Alema punta ad un partito imperniato sul leader, quindi molto accentratore e verticistico.

«La questione del rapporto leader-partito propone uno dei nodi della democrazia interna. Ora noi abbiamo un deficit di democrazia interna che è di lungo periodo. Venuto meno il centralismo democratico non si è costruito un altro modello di funzionamento democratico. Con il congresso abbiamo decisamente imboccato la strada della democrazia di mandato. Non riesco a vedere modelli alternativi che siano capaci di conciliare insieme l'ampiezza della base decisionale e la necessità di assumere decisioni in tempi politici mediamente brevi. Sfidati a proporre nuovi modelli. D'altro canto in Europa non esistono grandi forze politiche senza leadership forti.

Il punto è che bisogna conciliare leadership forti e partito che si riforma e rinnova il suo profilo e la sua funzione politica. Le due cose si tengono insieme: non penso che regga un'ipotesi di leader forte con partito debole. Credo che non lo pensi nemmeno D'Alema. La fase costituente del nuovo soggetto politico deve servire per affrontare anche questo nodo consapevole però che siamo dentro una transizione che non ha ancora trovato un approdo».

La sinistra del Pds, ma non solo essa, chiede di definire meglio il significato di parole chiave come socialismo, democrazia, giustizia sociale. Come affronterete questi temi?

«Un primo sforzo si è fatto con il documento dei principi che il forum della sinistra ha elaborato. È chiaro che il nuovo partito non può non avere come suo cardine l'innovazione culturale, politica e programmatica della sinistra. Per lungo tempo abbiamo subito un equivoco; qui non si tratta di ricostruire una forza socialdemocratica che sarebbe fuori tempo. D'altro canto tutta la sinistra europea, in questo momento, si sta misurando con la necessità di andare oltre il vecchio compromesso socialdemocratico che ha segnato la storia del nostro continente, ma che oggi viene sfidato in alcuni suoi punti chiave: riforma del welfare state; il rapporto stato economia; mondializzazione dei mercati, il lavoro e l'occupazione».

Però le forze di area socialista che collaborano al nuovo partito dicono che in Europa la sinistra è socialista e socialdemocratica. E citano Josipin e Blair.

«Noi siamo saldamente nel campo di quella sinistra. Però sia la sinistra inglese che quella francese e del nord Europa stanno riflettendo e



Marco Minniti con il segretario del Pds Massimo D'Alema

Reuters

hanno intrapreso una strada che va oltre il vecchio compromesso socialdemocratico. E su questa via che si colloca anche la nostra sfida la quale coniuga strettamente il nuovo soggetto politico unitario con l'innovazione politica. Dobbiamo guardarci da una sinistra che affronta le nuove sfide con un animo di conservazione. Quella sinistra che non guarda con coraggio alla sua innovazione politica ha in sé il germe della sconfitta».

A dicembre si dovranno definire nome e simbolo del nuovo partito. C'è chi chiede di inserire la parola socialista, altri sono dubbiosi o contrari. Come districare la ingarbugliata matassa?

«Innanzitutto ne discuteremo insieme. Il complesso del messaggio simbolico deriva dall'interazione tra nome e simbolo. E credo che dentro la nuova simbologia dobbiamo dare significativamente il senso che questo nuovo progetto è l'incontro di più culture politiche».

Introdurre la parola socialista potrebbe perciò sembrare riduttivo?

«Non voglio dire questo. Noi siamo già parte dell'internazionale socialista e del partito socialista europeo. Questo è un punto di riferimento forte. Ed è giusto che nella rappresentazione simbolica ci sia un riferimento a questa appartenenza. Poi quando si parla di nomi e simboli più prosaicamente bisogna guardare anche a questioni di marketing politico. Dovremo stare attenti al dato comunicativo per non disperdere il rapporto con l'opinione pubblica, la gente della sinistra».

È il rapporto a sinistra con Rifondazione? Si dice che in Italia le sinistre sono due e tali resteranno anche in futuro.

«Non credo alla teoria delle due sinistre. Noi abbiamo due forze organizzate della sinistra che hanno bacini elettorali con punti di contatto che sono sempre più complicati e difficili da individuare. Però penso che tutta la sinistra italiana si stia misurando, ovviamente da punti di vista differenti, dentro un comune orizzonte politico che è quello del governo. Vedo due organizzazioni politiche, ma non vedo

due orizzonti politici diversi per la sinistra».

In Francia i comunisti sono nel governo con Jospin. In Italia Rifondazione è solo in maggioranza e qualche volta va all'opposizione.

«Rifondazione non sta nel governo, ma penso che si stia misurando con le scelte di governo e non c'è dubbio che anche quel partito ha avuto un'evoluzione politica in questo anno. Tuttavia Rifondazione comunista sembra più condizionata dall'esistente. Sappiamo che su questo con Rifondazione c'è un punto critico. Ma la nostra responsabilità politica sta nel come gestire questo punto critico, come farlo diventare un elemento dinamico e non di rottura. Il progetto unitario della sinistra è una sfida per tutti. E sarebbe bene che anche Rifondazione si misurasse pensando non solo a difendere una rendita politica che le deriva dai numeri, ma scendendo nel campo aperto della progettualità e dell'innovazione».

Raffaello Capitani

In primo piano Iscritti in diminuzione anche dopo la riunificazione

Ma neppure il modello Spd funziona

Negli ultimi venti anni il 20 per cento di tessere in meno, fino alle 800mila attuali. Dati alterni nelle città.

La svolta fu sanzionata quasi vent'anni fa. Il 31 dicembre del 1977 la Spd sia pur di poco, pochissimo, era ancora un partito «milionario». Il 31 dicembre dell'anno successivo era già sotto la faticosa soglia. Un milione e 600mila iscritti alla fine del '77 contro 998mila alla fine del '78. Molti ritengono allora che si trattasse di una defaillance rimediabile. In fin dei conti il partito socialdemocratico tedesco aveva una tale tradizione di forza organizzativa che il calo degli iscritti poteva essere debitamente a qualche effimera contingenza politica piuttosto che a una linea di tendenza di lungo periodo. E invece...

Invece la Spd sopra il milione di iscritti non sarebbe mai più tornata. Neppure dopo l'unificazione tedesca, quando la Repubblica federale si arricchì di 17 milioni di nuovi cittadini molti dei quali, si riteneva (a torto) che avrebbero scelto la socialdemocrazia come parte politica non solo da votare, ma anche da sostenere con la tessera (e le relative quote). In fin dei conti, prima del nazismo e poi an-

cora nel brevissimo periodo in cui dopo la guerra nella zona di occupazione sovietica i partiti avevano potuto organizzarsi liberamente, in alcune zone dell'est come la Turingia, la Sassonia e soprattutto Berlino orientale la tradizione socialdemocratica aveva mostrato di essere ben forte.

Errore: in tutti e cinque i Länder dell'est, esclusa Berlino, la Spd dall'unificazione in poi non ha mai avuto più di 30mila iscritti e oggi sono, per la precisione, poco più di 27mila. Una quantità risibile. Si pensi, tanto per fare un confronto, che la sola federazione della Westfalia occidentale, quella che comprende buona parte della Ruhr, gli iscritti socialdemocratici sono 106mila, ovvero quasi 5 volte di più.

Der Genosse Trend, «il compagno trend» con il quale la Spd ha fatto qualche buon tratto di strada (non sempre, ma spesso) nelle elezioni degli ultimi anni, in fatto di militanza attiva non ha funzionato. Il trend, qui, è stato sempre negativo, pur se così sostengono almeno alla centrale

del partito - negli ultimi tempi la corsa al ribasso ha, quanto meno, rallentato. È un dato che consola un po' i dirigenti socialdemocratici, insieme con la consapevolezza che fra i grandi partiti europei la Spd non è certo sola. Per restare alla Germania, anche la Cdu e la sorella bavarese Csu hanno perso iscritti e continuano a perdere, mentre ancora peggio va ai liberali e, da qualche tempo, anche ai Verdi. Per la Pds, il partito di estrema sinistra erede della vecchia Sed dell'ex Rdt il discorso è più complesso, giacché bisogna tener conto di ciò che resta del vecchio apparato comunista.

Sia come sia, gli iscritti alla Spd dovrebbero aggirarsi da qualche parte sotto gli 800mila (alla fine dell'anno scorso erano 793mila), che ne fanno comunque il più forte partito tedesco. Seconda è la Cdu che al 31 dicembre del '96 dichiarò 651mila membri.

Quali sono i motivi di questa emorragia, che in 20 anni ha fatto scomparire più di un quinto degli iscritti? Sull'argomento esistono, com'è ovvio, ricerche, studi e acute analisi socio-

politiche. All'ufficio stampa della Baracke, la direzione ancora a Bonn (in attesa di trasferirsi nella nuovissima sede di Berlino), le risposte vengono tutte condensate in una osservazione semplice e disarmante: gli iscritti calano perché coloro che muoiono sono più di quelli che prendono la tessera.

Il dato è preoccupante, più ancora di quello, citato spesso da molti osservatori, dell'indebolimento della Spd nelle zone dell'industria tradizionale e nelle grandi conurbazioni. In realtà, fanno notare alla direzione del partito, i dati relativi alle grandi città sono molto alterni: in alcune c'è effettivamente un crollo della militanza, ma in altre il tessuto organizzativo tiene relativamente bene o, addirittura, si rafforza. Più chiari sono i motivi del trend negativo nelle aree di riconversione, dove i ceti sociali tradizionali vengono sostituiti da quelli impiegati nei servizi o nelle nuove professioni.

P. So.

Spini: la Cosa 2 è la risposta alla crisi

«La "Cosa 2" può costituire una risposta valida alla crisi della forma di partito» ma «il nuovo soggetto politico non può essere una semplice cooptazione del Pds di esponenti di altri movimenti, ma un partito veramente nuovo, capace di attirare le varie tradizioni elettorali che vi si possono riconoscere e, in un primo luogo, quella oggi senza un'adeguata rappresentanza, cioè proprio l'area del socialismo italiano»: lo ha detto il coordinatore nazionale del movimento nazionale dei socialisti e dei laburisti on. Valdo Spini che ha annunciato un convegno nazionale del movimento per il 3-4 ottobre prossimo nell'auditorium di Campi Bisenzio (Firenze).

sindacati per il consolidamento della coesione sociale nazionale.

Per tutto ciò non è possibile accettare semplificazioni di alcun genere. Semplicità è una visione dell'eccellenza incrementale occupazionale degli Usa che continua a mettere in evidenza le cause relative alla flessibilità dei salari e del mercato del lavoro, trascurandone gli assai più importanti elementi connessi alla possibilità di disporre di un grande mercato integrato e all'elevata propensione agli investimenti delle imprese americane, favorita, tra l'altro, da una disponibilità di capitali - in particolare capitale di rischio - veicolata da intermediari e da prodotti finanziari straordinariamente innovativi. Tutte cose che da noi sono pressoché assenti, vista la natura asfittica dei nostri mercati finanziari e l'arretratezza del nostro sistema creditizio - per le quali un antidoto potente sarà il rapido varo dei Fondi Pensione - così come sono carenti un assetto evoluto delle professioni liberali (non feudali e corporativi), una dinamica industria dei servizi alla produzione su base «conoscitiva» (knowledge-intensive-business-service), un sistema universitario capace di esprimere significative complementarità con realtà produttive a forte contenuto tecnologico, più in generale meccanismi di apertura dei settori protetti e di sollecitazione dei benefici stimoli della concorrenza.

La politica macroeconomica del Governo dell'Ulivo tende ad aggredire proprio queste «assenze» e queste «carenze» e perciò identifica nella scala continentale, e nel recupero a livello europeo di una sovranità valutaria smarrita, l'unica dimensione idonea a sollecitare l'economia nazionale a fuoriuscire dal declino. Precedere da tutto ciò limitandosi a rivedere una maggiore flessibilità dei salari, o un'emersione del lavoro nero più che a un abbassamento della soglia per emergere somiglia a una decurtazione della soglia della legalità, è semplicistico, ma è altrettanto specularmente semplicistico pretendere un'immediata generazione di nuova occupazione senza chiedersi se non sia proprio l'attuale assetto della spesa a «bloccare» tale possibilità, o difendere il sistema di protezione sociale che ereditiamo dal passato - con tutto il suo peso di clientelismo, assistenzialismo, patriarcato - rimandando entro i confini di un classicismo tradizionale.

Al di là di tali confini si estende sempre di più il mondo di nuovi bisogni e di nuovi soggetti, costretti a lungo a stare fuori del mercato di lavoro o in grado di entrarvi solo con modalità eterodosse e con tipologie atipiche, a cavallo tra lavoro dipendente e lavoro indipendente tradizionale, dando vita a carriere frammentate e discontinue (ma talora ad alto contenuto di scolarità e di professionalità), per le quali è ben scarsa la tutela che è in grado di offrire l'attuale sistema di protezione sociale. Ma sia chiaro, non opera alcun automatismo tra riduzione delle «garanzie» e allargamento delle «opportunità»: perché il gioco tra i due termini possa essere a somma zero o meglio positivo, bisogna superare i termini stessi.

Del resto, i nuovi assi internazionali/nazionali, l'ondata in corso di innovazioni tecnologiche postfordiste, le trasformazioni della società fanno emergere l'angustia di ogni forma di solidarietà categoriale, chiedono una nuova lettura dei nessi tra interessi, valori e identità, spingono all'adozione di più ricchi paradigmi dell'egualianza, dell'equità, della giustizia, della cittadinanza, entro cui ricollocare anche «garanzie» e «opportunità». Non c'è, dunque, da invocare una svolta a sinistra nella politica economica e sociale del Governo, c'è da sollecitarne integrazioni e correzioni riconoscendo «da sinistra» sia le motivazioni che spingono a una maggiore incisività dell'azione e in particolare a un contenimento non dei livelli ma della dinamica della spesa attesa per il futuro - contenimento che non si può permettere di sottovalutare e dal quale nessuno (nemmeno ferrovie e poste) può ritenersi escluso - sia le motivazioni che sollecitano una vera riforma del welfare.

Una riforma che ne sani gli squilibri nella ripartizione delle risorse - assorbite per quasi due terzi dalle pensioni e dalla previdenza -, ne valorizzi la capacità di soddisfare nuovi bisogni, ne accentui la potenzialità di «includere» soggetti fin qui marginalmente inclusi o del tutto esclusi, come le donne e le generazioni più giovani. Il percorso è indicato da ragioni attinenti ai costi e agli equilibri finanziari, ma in misura pari se non maggiore dall'urgenza di dotarci di un nuovo slancio progettuale e di un rinnovato orizzonte ideale.

[Laura Pennacchi]